

Non è un Paese per giovani

di PIERLUIGI BATTISTA

Certo, è solo un pallone. Ma il pallone tricolore è sgonfio, esausto, sfibrato. Sembra l'Italia. Infatti è l'Italia: giovanilista a parole, nella pratica spaventosamente gerontocratica e aggrappata alle rendite di posizione acquisite con l'età. CONTINUA A PAGINA 17



Non è un Paese per giovani

La Nazione come la Nazionale: esclusi in politica, impresa, università e arte

SEGUE DALLA PRIMA

E i giovani veri? Nella Nazionale e nella Nazione, fuori. Esclusi. Vezzeggiati, ma messi ai margini.

Il talento irregolare o sregolato, poco gestibile, fonte di guai e di disordine, resta a casa. Nel suo «Talento da svendere», Irene Tinagli ha notato che, nel calo di iscrizioni all'Università italiana negli ultimi anni, la maggior parte delle rinunce si conta tra chi proviene da famiglie con redditi medio-bassi. L'ascensore sociale è rotto. Le speranze per i più meritevoli sbiadiscono. Il talento viene mortificato. Il futuro viene sequestrato. Umiliato il talento, spadroneggiano come efficaci agenzie di collocamento il privilegio di chi può avere tutto perché ha già tutto, o la raccomandazione, che può ottenere qualcosa solo per grazia elargita da chi ha già tutto. Ambedue, privilegio e raccomandazione, campano sul conformismo, che poi sarebbe il sistema culturale in cui le idee originali avvizziscono. Nessuno in campo in Sudafrica «inventava» niente. Si adeguava a uno schema fisso e fossilizzato: gli «originali» creano troppo disordine. Lippi è come Benedetto Croce: pensa che in fondo l'unico compito dei giovani sia diventare adulti. Spompatis, ma adulti. Si è visto.

Le connessioni tra il calcio e lo stato di salute di una società sono labili e talvolta arbitrarie. In fondo non è che in quattro anni sia cambiato tutto e che quando l'Italia trionfava qui c'era il paradiso. Però appare mascoscopicamente evidente che se quella di Lippi non è una Nazionale per giovani è perché questo non è un Paese per giovani. I «vecchi» parlano giovane, vestono giovane, cliccano giovane, vogliono avere lo stile disinibito e friendly dei giovani, ma esercitano una prepotente dittatura dell'anagrafe. Nella politica i giovani che emergono grazie a un sano e robusto combattimento con l'establishment sono una rarità: Matteo Renzi, e chi altro? I più si fanno cooptare, diventano mestieranti della gioventù, giovani a vita, lagnosi e queruli. Nel Pdl si chiede prima di tutto una bella voce, per poter intonare con solennità «Meno male che Silvio c'è». Nel Pd i giovani sono la parodia del burocrate di belle speranze, ciascuno a occupare la casel-

All'estero

Il caso Blair

Tony Blair, 57 anni, è diventato primo ministro del Regno Unito a 44 anni, nel 1997. Ha lasciato l'incarico a 54 anni, nel 2007 (nella foto qui sotto è con tutta la sua famiglia nel giorno delle dimissioni). Dopo la guida di Gordon Brown, nominato primo ministro a 56 anni e dimessosi tre anni dopo a 59, dallo scorso maggio al numero 10 di Downing Street c'è il giovane David



Cameron, che ha «battuto» anagraficamente Tony Blair perché è stato nominato premier a soli 43 anni

Il caso Aznar

José María Aznar, 57 anni, è stato presidente del governo di Spagna nella legislatura compresa fra il 5 maggio 1996 e il 17 aprile 2004: al momento della nomina aveva 43 anni e quando ha lasciato l'incarico ne aveva appena compiuti 51

la nella direzione del partito per conto del maggiorenne (anziano) di riferimento. Le belle donne giovani, poi, sono oggetto di una duplice diffidenza: perché giovani e perché belle e dunque il ministro Mariastella Gelmini, per dimostrare quello che è, abbastanza brava, deve faticare il doppio per rimuovere il pregiudizio. Giovani e vecchi, inoltre, sono categorie molto elastiche: all'età in cui in Inghilterra e Spagna Blair e Aznar lasciano la guida del governo, qui in Italia si è considerati an-

La bella voce

Nel Popolo della Libertà si chiede prima di tutto una bella voce, per poter intonare con solennità «Meno male che Silvio c'è» cora giovani promesse, politici da svezzare, ancora immaturi per la grande prova.

Ma la guerra ingaggiata dai vecchi contro i giovani non impegna solo la politica e la Nazionale di calcio. Il clan dei «giovani scrittori» ha già abbondantemente superato la soglia anagrafica in cui, come ha ricordato Filippo La Porta sul *Corriere*, Tolstoj era alle prese con «Guerra e pace» e Flaubert con «Madame Bovary». Perché troppo famosi (Roberto Saviano) o perché considerati pre-

La parodia

Nel Pd sono la parodia del burocrate, ciascuno a occupare la casella nella direzione del partito per conto del maggiorenne anziano

coci candidati allo Strega (Paolo Giordano e, ora, Silvia Avallone), i giovani scrittori «veri» devono scavalcare muri di diffidenza, se non di ostilità. Nei giornali, le porte sono sbarrate: sotto i trent'anni sono rarissimi i giovani assunti con una certa stabilità nella carta stampata, ma anche in televisione. Devono attrezzarsi a decenni di precariato e gavetta: i più talentuosi sono confinati nei giornali più piccoli perché costano meno. Altrimenti devono conformarsi, adeguarsi, evitare di fare innervosire i più anziani che li guardano con accondiscendenza. È così diverso da ciò che è accaduto nella Nazionale italiana?

I giovani hanno difficoltà ad aprire un'impresa, sono soffocati dalle pratiche burocratiche, dai tempi mostruosamente dilatati dei permessi e delle licenze. Bene, il ministro Tremonti promette che i lacci asfissian-

ti vanno sciolti, che le catene saranno allentate. Ma per mantenere la promessa occorre modificare l'ultima parte dell'articolo 41 della Costituzione e in Italia, si sa, per cambiare la Costituzione ci vuole un tempo sufficiente a far diventare i giovani degli ex: ex giovani, naturalmente. Poi c'è il blocco del turnover nella scuola: e se mai si dovesse trovare un giovane scosso dalla passione dell'insegnamento, sarebbe meglio consigliargli di dirottare le proprie passioni altrove, perché prima bisogna smaltire generazioni di insegnanti corazzati con i loro diritti acquisiti (ma in compenso molto mal pagati). Poi c'è l'Università, dove per il giovane qualche speranza c'è: purché provvisto di adeguato cognome. E poi la ricerca, dove accade esattamente il contrario di ciò che avviene nei club calcistici: questi si riempiono di stranieri anche molto onerosi, ma nemmeno uno straniero sbarca in Italia per fare ricerca nei nostri laboratori, nelle nostre aule. Nel calcio professionistico l'Italia è un Paese per stranieri, nella ricerca no: i cervelli giovani,

se possono, se hanno un'opportunità, fuggono altrove.

E nell'arte, nel cinema, nella musica? Difficile affermarsi come giovani artisti quando gli avanguardisti di tutte le stagioni hanno messo su pancetta e calvizie. Oggi un giovane regista come Nanni Moretti, invece di girare in super8 il suo giovanilissimo «Io sono un autarchico», sarà costretto a fare anticamera ministeriale per sperare in qualche finanziamento elargito dall'apposita commissione erogatrice di assistenza.

Un Paese così è destinato a impantanarsi, a sprecare energie, a dilapidare risorse e talenti. Preferisce la routine dell'oligarchia gerontocratica che non si schioda e che ha paura di tutto, persino delle folate offensive di una Slovacchia. E lascia in panchina gli irregolari bollati come immaturi e inaffidabili. Solo che nel calcio e con la Nazionale si può sempre sperare in una rivincita: tra quattro anni o più, ma una rivincita. Una Nazione no. Una scossa, altrimenti meglio la Nuova Zelanda.

Pierluigi Battista

L'oligarchia gerontocratica

Così l'Italia è destinata a impantanarsi, a dilapidare risorse e talenti. Preferisce l'oligarchia gerontocratica che non si schioda e ha paura di tutto



**I volti
under 40**

In alto da sinistra, in senso orario: Mariastella Gelmini, 36 anni, ministro pdl dell'Istruzione; Irene Tinagli, 35 anni, economista e docente all'Università Carlos III di Madrid, ex Pd, oggi nell'associazione Italia Futura di Montezemolo; Paolo Giordano, 28 anni, laurea specialistica in Fisica delle interazioni fondamentali, scrittore e Premio Strega 2008; Matteo Renzi, 35 anni, Pd, sindaco di Firenze